

TEMPESTA SULLE MONETE.

Il caos sui mercati preoccupa gli operatori di Francoforte I banchieri: «L'unione la faremo con i paesi a noi vicini»

Auto tedesche: nessun rincaro in vista (per ora)

Automobili italiani -risparmiati-, almeno per ora. Chi intende acquistare, o ha da poco sottoscritto un contratto d'acquisto per automobili tedesche non andrà incontro ad aumenti di prezzo, almeno fino all'inizio dell'estate. Nel peggiore dei casi dovrà sborsare un 2-3% in più. Ma se la «forbice» marco-lira dovesse allargarsi ulteriormente, le filiali italiane potrebbero ritoccare anticipatamente di qualche punto percentuale l'attuale livello dei prezzi. Finora l'unica casa a correre ai ripari dopo il crollo della lira è stata l'Autogermana, che in Italia importa Volkswagen, Audi, Seat e Skoda. I prezzi della Volkswagen sono saliti dal 1° febbraio del 3%. Atteggiamento diverso, invece, da parte delle due case di punta dell'auto tedesca, Mercedes e Bmw. «La linea è quella di tenere duro assorbendo le oscillazioni della valuta, senza scaricare sui prezzi i costi del cambio», spiegano alla Mercedes. Ma se il marco dovesse però salire ancora, o stabilizzarsi su livelli come quelli di questi giorni, Mercedes e Bmw non escludono l'anticipo di ulteriori aumenti.



Una impiegata della Borsa di Düsseldorf segna la quotazione di ieri del dollaro

Dollaro al tappeto E ora negli Usa è in gioco la ripresa

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Nessuno a Washington e a Wall Street aveva fino a ieri dato mostra di aver perduto una sola di sonno a causa del calo del valore del dollaro. E non erano anzi mancati tra gli operatori economici quanti -rimproverando gli abissi della bilancia commerciale (un saldo negativo di 166,29 miliardi di dollari nel '94) - avessero accolto con sorrisi ed ostentati sospiri di sollievo l'annuncio di ogni nuovo record negativo. Poiché null'altro che questo rappresentava per molti la grande ritirata della «moneta verde» sui mercati valutari internazionali, un potente e desiderabilissimo stimolo alle esportazioni. Ora non più. La Waterloo di venerdì scorso ha rappresentato anche per il poderoso club degli «amici della svalutazione» un prepotente campanello d'allarme. E a Wall Street ha successo quei timori di nuovi aumenti dei tassi d'interesse che -due settimane fa- nel suo ultimo rapporto al Congresso Alan Greenspan aveva sibilantemente contribuito ad acquistare. La crescita si è raffreddata, aveva detto il capo della Federal Reserve e l'inflazione è sostanzialmente sotto controllo. Sicché -essendo l'economia Usa apparentemente avviata verso quello che gli esperti chiamano soft landing, un atterraggio morbido- era più che lecito ipotizzare una pausa nella corsa all'aumento dei tassi. E tanto era bastato perché pochi giorni più tardi lo Stock Exchange newyorkino superasse di slancio la barriera dei 4.000 mila punti. L'inarrestabile discesa del dollaro ha tuttavia gradualmente cambiato questi ottimistici panorami. Nulla di drammatico fino ad ora. L'indice Dow Jones consumato il suo record ha pressoché stabilmente invertito la marcia attestandosi attorno ad una lieve ma continua tendenza al ribasso. E giovedì scorso -mettendo nel piatto 250 milioni di dollari- la Federal Reserve è scesa per la prima volta con forza in campo accanto ai paesi europei. Il tutto mentre anche Robert Rubin, il segretario al Tesoro faceva la sua parte. Considerate le dimensioni della caduta e le sue conseguenze sui mercati valutari internazionali -aveva detto venerdì- il so-

Germania, paura da supermarco Cala l'export, e la moneta europea è una chimera

BERLINO Unione monetaria nel '99? I dubbi ormai stanno diventando più forti delle certezze. E qualcuno in Germania comincia a parlare fuori dai denti. Come Ernst Moritz Lipp, amministratore delegato della Dresdner Bank. «Come andrà a finire? Le turbolenze cui stiamo assistendo finiranno per avere conseguenze politiche. Dobbiamo iniziare a temere una spaccatura dell'Europa sotto il profilo monetario». E che significa questo? Tedeschi da una parte i partners, tutti dall'altra? No. Secondo Lipp se le cose continuano così nel '99 si arriverà alla formazione di una «piccola Unione monetaria» che sarebbe «una specie di blocco del marco» al quale si aggredirebbero pochi altri paesi. La diplomazia consiglia di non precisare quali ma è abbastanza ovvio che nella «piccola Unione» dovrebbero stare quelli la cui moneta viene considerata già ora come si dice «nell'area del marco» e quindi Olanda, Belgio, Lussemburgo, più forse la Danimarca. Ma non ci si sapeva. La stessa diplomazia comune che non impedisce di precisare i paesi che invece e sicuramente nella «piccola Unione» non ci saranno

La corsa del supermarco comincia ad infastidire gli stessi tedeschi: esportare a questi prezzi diventa sempre più difficile, e se l'export si inceppa addio ripresa economica. Sulla scorta di questi timori la Borsa di Francoforte ha perso ieri l'1,86%. E intanto ormai si parla apertamente dell'impossibilità di arrivare all'Unione monetaria europea. «L'unione ci sarà - dicono i banchieri - ma riguarderà solo l'area marco»

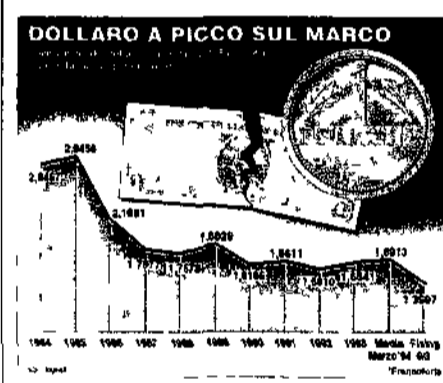
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Italia, marco a dirlo. La Francia non figura né nel primo né nel secondo elenco. Il franco è vero è anch'esso sotto tiro da settimane e ieri ha toccato il minimo quotando a Francoforte a 28,215. Ma a Bonn ambienti vicini ai ministeri economici fanno notare che se si dovesse considerare out anche la Francia ogni ipotesi di Unione monetaria -piccola o grande- ristretta o allargata che sia -perderebbe comunque di senso. Gli stessi ambienti invitano in ogni caso a non ricominciare con le «speculazioni» per non ricadere nelle polemiche di qualche mese fa sull'Europa di serie A e di serie B, meccanismi di differenziazione nella realizzazione dell'Unione monetaria -ricorda-

no sono già previsti dal Trattato e comunque fino al '99 c'è tempo. Certo c'è tempo. Ma l'amministratore delegato della Dresdner non è per niente tranquillo. Le turbolenze monetarie dice sono destinate a continuare per un bel po' giacché «continuano sia le debolezze costituzionali dei governi che le difficoltà create dai deficit pubblici». Né le une né le altre sono superabili in tempi brevi. D'altronde non è solo Ernst Moritz Lipp ad essere preoccupato. Rispetto a qualche giorno fa quando i voli del Supermarco venivano considerati ancora da questa parte con una certa nonchalance il clima è cambiato e i toni si son fatti decisamente più pessimisti. È come se la svalutazione di peseta ed escudo che pure avrà effetti pratici limitati date le dimensioni relativamente ridotte dell'interscambio dei due paesi iberici con la Germania avesse fatto su perare una soglia psicologica che neppure i disastri a ripetizione della lira nei giorni passati erano riusciti ad abbattere. Il ribasso con cui ha chiuso ieri la Borsa di Francoforte (meno 39,17 punti di Dax pari a un meno 1,86%) ha rappresentato un po' il cappello messo dagli operatori su una mattinata in cui si erano inseguiti alti alti degli industriali e fosche previsioni di profitti.

Export a picco L'approzzamento senza fine del marco comincia ad invadere senza sosta il piastrino centrale dell'economia tedesca -ovvero la capacità di esportare. E se cade l'export addio ripresa secondo gli esperti della Dresdner Bank. L'aprezzamento del marco sul dollaro ai valori attuali produrrebbe ad esempio un contenimento della crescita economica fra lo 0,5 e lo 0,75. Cifre tali da costringere a rivedere tutte le previsioni.

I settori più esposti sono ovviamente quelli più orientati sulle esportazioni. Dall'organizzazione



stegno al dollaro e ormai una «ineludibile necessità». La ragione più immediata dovesse la sua discesa continuare potrebbe rendere necessaria una nuova tornata di aumenti dei tassi d'interesse. In attesa della apertura dei mercati il dollaro era parso in lieve ripresa. Ma la discesa nei confronti di marco e yen è presto ricominciata. E sempre più forte tra gli operatori economici fa facendosi l'impressione che in realtà -lungi dal rappresentare una più o meno desiderabile contingenza - la caduta rifletta un generale (ed inevitabile) nassetto dei «rapporti di forza» valutari internazionali. Fino a ieri il calo del dollaro veniva prevalentemente spiegato con l'esposizione finanziaria determinata dal precipitare della crisi messicana -nonché con la convinzione che la forte crescita dell'economia tedesca avrebbe a breve scadenza spinto la Bundesbank a nuovi aumenti dei tassi d'interesse. Ora molti fanno notare invece -come la caduta del valore del dollaro sul marco rappresenti una tendenza storica. E come -cifre alla mano - tutto ciò non prefigura che la fine del suo lungo dominio. Perché? Per una ragione di equilibrio. La moneta americana infatti costituisce tutt'oggi il 60% delle riserve di scambio internazionali mentre gli Usa non coprono che un quinto della produzione mondiale ed il 14% delle esportazioni. Inoltre mentre tradizionalmente i detentori della moneta dominante usavano presentarsi come creditori sulle scene finanziarie internazionali gli Usa sono oggi i più grandi debitori del mondo. E ancora gli stessi investitori Usa (i cui capitali in moneta estera non erano fino a ieri che il 3% del totale) stanno fortemente differenziando ed internazionalizzando il loro portafoglio. Il che -secondo alcuni - basta ed avanza per ipotizzare un margine di «ulteriore caduta» di un buon 5%. La domanda è: riuscirà il dollaro a percorrere quest'ultimo tratto di strada senza provocare una catastrofe valutaria?

SPAGNA. Dopo la caduta della moneta, difficoltà sempre maggiori per il governo di Madrid Il vento della svalutazione travolge Gonzalez?

Davvero non ci voleva questa tempesta monetaria. Piomba su Felipe Gonzalez come una folata di vento che entra in casa e scottona piglia tutti le carte. Le stesse che in queste settimane il premier aveva fatto tanto ad ordinare. La svalutazione della peseta - il 7% deciso domenica sera a Bruxelles - rischia di togliere l'ultimo alibi sulla via della crisi istituzionale. E se ieri pochi avevano dubbi sulla sua capacità di tenerlo a oggi pochissimi se ancora iterrebbero di vederlo ancora in sella al fine di quest'anno. Il messaggio dei mercati è senza appello. E nella sua chiarezza è per tutti. I grandi capitali non si fidano più della sua Spagna. Del resto stabilire un governo sotto tiro per gli scandali non è un premier già affondato da tutti i sondaggi d'opinione. L'era socialista -con l'essenza di qualche giorno l'economista Santos Julia - è già finita. Il problema è solo quanto tempo ci metterà Gonzalez a prendersene. Daltra parte è difficile intravedere le difficoltà della peseta una

zione diversa dalla crisi politica stancante che da mesi avvolge come nebbia che sale il tredicesimo anno del governo di Felipe. C'è l'inflazione che cresce un po' -fino al 4 e mezzo- e il deficit pubblico ma più facile per spiegare la partita che sta giocando sulla fiducia dei mercati (ieri la peseta è scesa ancora perdendo due punti sul marco) è ricordare la vicenda del governatore della Banca Central Mariano Rubio -scoperto a fare operazioni di insider trading su un conto personale segreto come qualsiasi broker irresponsabile. Oppure quella di un fratello del vice premier che ha affari immobiliari nell'ufficio del governo. O quella del capo della Guardia Civile gli storici carabinieri di Spagna che fuggì all'estero imbrodato di miliardi di guadagni illegalmente e in modo incontestabile grazie alla sua carica istituzionale. E se non bastasse, ma sembrano ormai solo le cime di un iceberg la vicenda

Tutti gli scandali all'ombra della leadership socialista. Insieme all'affare «Gal», il sospetto uso di fondi riservati del ministero degli Interni per finanziare una squadra di killer anti-terrorismo che tra il 1983 e il '87 uccisero e rapirono militanti dell'Eta, altri quattro scandali politico-finanziari sono all'origine della profonda crisi di legittimità del governo spagnolo.

Il caso Filosa e il nome di una società di consulenza diretta da familiari di alcuni esponenti della direzione del Psoe alla quale grandi aziende e banche spagnole hanno versato cifre consistenti per studi mal realizzati.

Il caso Luis Roldán. Nell'aprile del 1994, Luis Roldán, direttore generale della Guardia Civil dal 1986 al 1993, fuggì all'estero. Più tardi si scopre che nei sei anni in cui ha diretto la Guardia Civil il suo patrimonio personale è aumentato di 4 miliardi e mezzo di lire. Roldán è stato arrestato la settimana scorsa nel Laos.

Il caso Ave e il nome del treno a grande velocità comprato dalla Spagna per la ferrovia Madrid Siviglia. Vi sarebbe stato un giro di tangenti tra la società francese Alstom e società spagnole controllate da esponenti socialisti.

Fantasma dal passato. All'improvviso come un fantasma del passato è risorto anche lo scandalo dei Gal. C'è il fondato sospetto che dietro gli omicidi dei terroristi baschi dell'Eta -una ventina in tutto- metà degli anni 80 ci sia stata una mano oscura ma sospesa sulle stanze del ministero



Impero Gonzalez

degli Interni. Certo Gonzalez in questi due anni di terremoti politici è rimasto sempre sullo sfondo lontano dal lungo. I ministri sono caduti a raffica. Prima quello dell'Economia (Sokhaga) poi di seguito addirittura due ministri dell'Interno (Corcuera e Asuncion). I vertici dell'anticorruzione. E poi il ministro due Rafael Vera e il suo collaboratore Julian San Cristobal sono stati trascinati in galera. E il capo della Guardia Civile è stato ucciso in Laos. Il fratello dell'ex vice presidente condannato. E da mesi ormai il leader della destra José María Aznar sorpassa puntualmente Gonzalez nel gradimento dei test elettorali. Ma fino a ieri le squadre che lavorano con il premier nel palazzo della Moncloa tra con vista di poter frangere la barriera almeno per un anno.

Il lungo addio. Il piano semplice ruota su un'incapacità di voto parlamentare del nazionale su catalani per garantire fiducia al governo fino all'alba del '97. Allora -vaticinando i consigli del presidente- la Spagna avrà avuto sei mesi di presidenza della Ue -avrà ridotto l'inflazione e il deficit. L'economia avrà ripreso a galoppare serena e potremo affrontare lo scontro con Aznar da una posizione meno compromessa. Per Gonzalez -se vorrà presentarsi agli elettori per la quinta volta consecutiva o chissà per un altro candidato socialista che metterà i punti per sostituirlo.

Un lungo addio insomma. Che le vicende monetarie di queste ore rendono sempre più difficile. E infatti domenica a Bruxelles i due inviati del ministro del Tesoro spagnolo Pedro Solbes hanno cercato invano di spiegare ai partner comunitari che Gonzalez -non avrebbe potuto reggere i costi politici imprevedibili della quarta svalutazione nel giro degli ultimi tre anni. I dati più recenti sul fatturato delle industrie costruttive e le speranze dell'equipe governativa lasciano prevedere una crescita del Pil pari al 2,5 per cento per il fine di l'anno. E per confessare il motivo dell'assillo alla peseta ci vuole un grande coraggio visto che la fragilità della moneta non ha molto a che fare con l'uscita dell'economia. Per sé un certo di cui che si è levato a Madrid dall'opposizione e da sinistra che considerano la svalutazione un'inevitabile conseguenza della fragilità politica del governo. Per molti accolti al congresso di un'uscita dalla Sme -sarebbe stata una misura più congrua ed efficace.